

Pensiero giuridico e politico  
Saggi

*Collana diretta da Francesco M. De Sanctis*  
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee  
dell'Università degli Studi  
Suor Orsola Benincasa





La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico:  
crisi di una metafora

a cura di  
*Giulia Maria Labriola*

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”  
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -  
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.  
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

## Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

### **I. Gli archetipi**

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

### **2. Le categorie giuridiche e politiche**

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

### 3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

### 4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809



GIULIA MARIA LABRIOLA

## Presentazione

In questo volume è presentata una parte dei risultati delle ricerche che sto dirigendo dal 2013 nell'ambito del progetto FIRB "TRAM – *TRA.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico. Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora*", sviluppato in tre unità di ricerca, costituite presso le Università "Suor Orsola Benincasa", "Federico II" e "Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli" (già SUN - Seconda Università di Napoli)".

Il nucleo originario di questo progetto è stato immaginato muovendo dalla necessità di ripensamento della città come spazio politico nell'età contemporanea, con particolare riguardo alla prospettiva occidentale del fenomeno. Questa determinazione, che perimetra l'oggetto di studio ma restituisce una dimensione ancora molto ampia del tema, deriva dalla considerazione secondo cui nel continente europeo la città assume rilevanti caratteri di tipicità, capaci di produrre un certo grado di omogeneità e, dunque, comparabilità. All'interno delle coordinate della globalizzazione (una categoria oggi molto meno efficiente dal punto di vista semantico, rispetto a quanto non sia stata negli ultimi decenni), un'attenzione sempre più rilevante è riservata alle megalopoli e alle post-metropoli asiatiche, sudamericane e africane. La prospettiva adottata dalla nostra analisi è quella della cosiddetta città-media, una scelta che si presenta come ineludibile, a fronte del legame strutturale fra la natura politica dello spazio urbano e la sua lettura attraverso gli strumenti del diritto, sul territorio europeo. La città, in questo senso, si presenta come uno dei formanti della cultura giuridica europea della modernità, di cui segue la crisi.

L'uso esplicito della categoria della crisi dipende dall'osservazione del fatto che il modello della città come spazio politico si

declina secondo una tradizione risalente, la cui tenuta può essere sperimentata in sede di ricostruzione storiografica fino alla prima metà del Novecento, ma esibisce oggi un tasso di entropia tale da esigere una riformulazione teorica severa e condotta da diversi punti di osservazione.

Fra la fine del XX secolo e i primi due decenni del XXI, la città europea sembra essere teatro di due tendenze differenti, ma connesse. Per un verso, la razionalità del governo dello spazio appare sempre meno affidata alla capacità costruttiva tipica della pianificazione urbana, intesa come complesso organico di interventi, condotti su estesi settori del tessuto urbano, frutto di atti di indirizzo politico (nel senso più ampio e nobile del termine, che è e deve essere inteso come quello preminente), assunti in esito di pratiche deliberative e motivati da valutazioni di carattere funzionale (diritti di cittadinanza, servizi, trasporti, sviluppo infrastrutturale). Da una semplice ricognizione dei processi di rinnovamento urbano che si sono manifestati negli ultimi decenni all'interno delle principali città europee, si rileva come la progettazione dello spazio così intesa abbia progressivamente ceduto il campo a un insieme non sempre coerente di inserzioni puntuali, improntate al carattere della straordinarietà e della *bigness*: un lemma che nell'uso prestato da Vittorio Gregotti rinvia a un "fuori scala" tendenzialmente stridente rispetto al contesto. La mancata contestualizzazione di questi segni architettonici è forse la loro cifra peculiare. Essi appaiono solipsistici da molti punti di vista: non casualmente, le grandi opere che li hanno generati sono state spesso realizzate secondo procedure di affidamento diretto (una pratica oggi più severamente regolata, nel nostro ordinamento), che sterilizzano il luogo della mediazione politica e impediscono il dialogo fra la città e la committenza, perfino quando essa è incarnata da un soggetto pubblico. Questo fenomeno rappresenta un orientamento non precisamente evolutivo del sintagma architettura/potere, come da ultimo indagato, fra gli altri, da Devan Sudjic, e determina un senso di estraneità della comunità rispetto al lavoro delle *archistar*, peraltro febbrile e sostenuto da investimenti finanziari di notevole entità.

Estraneità, disaffezione e spaesamento rispetto allo spazio urbano sono dinamiche sociali che segnalano un disagio profondo, acuito dalla proliferazione di quei luoghi urbani e suburbani che sono stati così efficacemente definiti *non-luoghi* da Marc Augé. Un disagio destinato ad aumentare, se “il trionfo della città” (quale emerge, ad esempio, dalla lettura prestata da Edward Glaeser) dovesse limitarsi a quella che è stata definita la *urban elite*.

Si dà però il caso che il “fatto urbano” non sia un luogo elitario. Né potrebbe in alcun modo esserlo, perché la città è il luogo della vita di milioni di individui, i suoi spazi sono condizione (e non solo contesto) per l’accesso ai diritti di cittadinanza (nel senso più lato del termine) e l’ambiente urbano nel suo complesso determina l’insorgere (o meno) delle pratiche sociali, virtuose e viziose, che della vita sono sostanza inestimabile. Queste osservazioni, nella loro semplicità, acquistano un’ulteriore intensa connotazione se si sottolinea il fatto che le città, nell’età contemporanea, costituiscono un vero e proprio presidio di territorialità. Esse rappresentano un centro di imputazione di diritti, di interessi economici, di dinamiche sociali, di istanze politiche, perfino di tensioni morali, che non ha eguali. A fronte della crisi dello Stato moderno (una crisi che data da oltre un secolo, in verità), le città si configurano sempre più come un fulcro nevralgico di esigenze plurali e impellenti, che per attuarsi necessitano di un ambiente meno rarefatto di quello, tanto impalpabile quanto incalzante, determinato dalla de-territorializzazione, de-materializzazione, de-localizzazione e in ultima analisi de-razionalizzazione dei fenomeni sociali (incluso, sembrerebbe, il diritto). La *glocalizzazione*, nel senso indicato da Saskia Sassen (limitatamente al tema che sto delineando), investe la vita urbana e la trasforma.

Queste considerazioni introducono e in parte spiegano la seconda tendenza alla quale facevo riferimento, riscontrabile nello sviluppo impetuoso delle città europee, che può essere simbolicamente indicata come il tentativo di una riconquista degli spazi urbani da parte delle forze sociali. L’indebolimento progressivo dell’indirizzo politico nella progettazione dello spazio urbano, che sembra anche per questo recedere dalla sua natura eminent-

temente pubblica e consegnarsi, inerme, ai “poteri selvaggi” cui rinvia Luigi Ferrajoli riferendosi alle logiche privatistiche agenti sul territorio (forse non in modo esclusivo, ma senz’altro fortemente condizionante), non lascia indifferente la società. Si assiste sempre più spesso e con modalità molto diversificate all’affermazione di esperienze di autogoverno del territorio, nell’ambito di quella “auto-pianificazione sociale delle città” di cui parla con entusiasmo Yona Friedman. Si può discutere sulla condivisibilità di tanto entusiasmo, si potrebbe (e forse si dovrebbe) operare un distinguo non formalistico fra esperienze di autogestione e pratiche dell’illegalità (che in quanto tale non tutela nessuno, se non chi ha la forza di imporla), ma non ci si può esimere dal porsi un interrogativo, serio e radicale, sulle motivazioni profonde di questi fenomeni. Ciò è tanto più auspicabile, ove si convenga con l’idea che le due tendenze appena indicate siano del tutto convergenti; si potrebbe dire anzi che si alimentino reciprocamente e insieme contribuiscano al dissipamento del carattere autenticamente connettivo del tessuto urbano, oggi in una condizione di pericoloso sfilacciamento.

Le dinamiche così velocemente descritte contengono problemi complessi, che rendono difficile e pericolosamente semplicistico indirizzare la riflessione alla ricerca di una sola causa efficiente. È tuttavia possibile e molto produttivo identificare un insieme importante, benché non unico, dei moventi che animano queste dinamiche, che può essere indicato nella caduta dell’elemento della mediazione fra i soggetti che agiscono sul territorio: una funzione essenziale, tipicamente svolta dal diritto e non surrogata in modo soddisfacente da altri attori. Non si può negare che lo spazio urbano sia attualmente governato da molteplici ordini normativi, ciascuno dotato di un palinsesto regolativo peculiare e non privo di una logica interna: ma è altrettanto difficile negare che l’ordine economico del mercato e l’ordine sociale dell’auto-pianificazione (collaborativa o antagonista) non siano in grado, né individualmente considerati né in un’improbabile (ma non impossibile) sinergia, di assicurare quell’insieme di garanzie che – *faute de mieux* – solo il diritto è in grado di fornire.

La città come spazio politico ospita una comunità che richiede non solo prestazioni, ma diritti; è attraversata da consistenti flussi economici che pretendono e meritano di essere tutelati, ma alberga al suo interno condizioni di dilagante povertà che non si risolvono con l'emarginazione e la negazione dell'occultamento periferico; essa rileva come complesso sociale, ma, come tutti i complessi sociali, si articola in situazioni giuridiche soggettive che possono essere altamente diversificate e esigono tutele differenziate; lo spazio urbano è nutrito da risorse fisiche e ambientali che non possono essere relegate a una funzione meramente estetica, ma neanche privatizzate o depredate, se non disprezzando la natura eminentemente pubblica e la fragilità di un patrimonio (quel *munus* dei *patres* che si dovrebbe custodire) non inesauribile. Il catalogo delle istanze urbane è virtualmente sconfinato; i minimi indicatori qui appena evocati, tuttavia, sono una testimonianza sufficiente dell'insopprimibile centralità del ruolo svolto dal diritto quale fattore di regolazione e, vale ribadirlo, garanzia, cui non si può né si deve sbrigativamente rinunciare.

Questa prima approssimazione, che si colloca stabilmente al fondamento del progetto iniziale della ricerca, costituisce tuttavia, ben presto, un ulteriore avanzamento della soglia relativa all'interrogativo prima avanzato. Il giurista, prima degli altri, dovrebbe seriamente porre a se stesso la questione circa l'idea di diritto, per così dire, che sia autenticamente idonea a governare fenomeni articolati e insistenti in un contesto tanto destabilizzante, per la teoria tradizionale del diritto, quale quello delle post-metropoli tipiche della globalizzazione. La tipicità del fenomeno e i caratteri dell'orizzonte entro cui esso si staglia dovrebbero suggerire una certa cautela, rispetto alla tentazione di proporre (o riproporre) modelli di governo del territorio ispirati a logiche che per brevità si possono indicare nella formula *top-down* (nelle quali l'elemento verticistico e potestativo che rende la regolazione del territorio sostanzialmente *octroyée* non è solo di tipo giuridico-politico, ma molto spesso di tipo economico-finanziario). Da questo punto di vista, il Novecento del diritto (e dell'urbanistica) offre contributi da vagliare con approccio inevitabilmente vigile. Sono eviden-

temente fuori dalla portata del giurista contemporaneo gli strumenti elaborati dalle esperienze del primo Novecento, riferibili a pratiche di occupazione dello spazio pubblico e privato che erano del tutto solidali all'attuazione di dispositivi totalitari. Il "fascismo di pietra" studiato da Emilio Gentile in modo esemplare o il "cubismo di Stato" di cui parla il non dimenticato Franco Volpi, nell'introdurre la prima edizione italiana di *Blokken*, composto da Ferdinand Bordewijk nel 1931, avevano una loro drammatica e asfissiante efficienza regolativa dello spazio, di cui tuttavia non si avverte alcun rimpianto.

Non sembra di poter rinvenire contributi di carattere risolutivo, per conseguire una migliore configurazione degli strumenti giuridici più idonei a governare lo spazio urbano, neppure in un modello quasi diametralmente opposto, quello della *smart city*, prepotentemente affermatosi alla fine del Novecento, ma attualmente oggetto di un certo ripensamento. La revisione teorica cui è ora sottoposta questa importante prestazione, che non può essere velocemente ignorata all'interno di un discorso sulla città, preserva la possibilità di ottimizzazione tecnologica dei servizi pubblici essenziali e di alcune funzioni della vita dell'*homo urbanus*, ma investe in modo radicale l'elemento che definirei più altamente utopistico del modello di *smart city*: la fiducia assoluta e esclusiva nella capacità di autoregolamentazione della tecnologia intelligente. È oggi sempre più difficile immaginare che l'idea di una metropoli governata attraverso flussi informativi, sensori e dispositivi tecnologici completamente autosufficienti sia effettivamente applicabile al territorio, storicamente stratificato in modo sensibile e densamente antropizzato (nel senso culturale del termine), delle città-medie di tipo europeo. Una riprova è nel fatto che la riflessione teorica più avveduta (fra le prestazioni più interessanti, vale la lettura critica che percorre *Smart Cities* di Anthony Townsend) sottolinea la difficoltà, prima ancora dell'opportunità, di operare massicce inserzioni tecnologiche nelle città esistenti, fino al punto di surrogarne la gestione politica in un'amministrazione puramente tecnologica. Nella stessa direzione, le esperienze più recenti (in modo particolare, è emblematico il progetto di Fujisawa, intrapre-

so dalla Panasonic) tendono a concentrare (per non dire limitare) l'effettiva praticabilità di questa versione estrema dell'idea di *smart city* all'interno di insediamenti urbani di nuova fondazione, che si configurano più come esperimenti di laboratorio, che vere e proprie città. Essi descrivono ambienti urbani che sono tali solo in un'accezione puramente nominale del termine.

In un certo senso, all'inizio e alla fine del secolo scorso si sono manifestati due modelli caratterizzati, rispettivamente, da un eccesso e un difetto – ugualmente radicali – di decisione politica nel governo del territorio che sono, in entrambi i casi, sintomatici delle difficoltà che si producono ove si perda il punto di equilibrio del delicato legame esistente fra diritto e territorio, rispetto al quale lo spazio urbano è in rapporto di genere a specie.

Questa relazione, talmente originaria per il giurista da essere realmente alle fondamenta delle categorie che lo hanno formato, esige una riconfigurazione che non può tradursi in una frattura insanabile. Che “il dove abbia bisogno di un diritto”, per parafrasare (ma non troppo) un'espressione di Natalino Irti, dipende dal fatto che la città è un ambiente complesso, la cui regolazione entra in sofferenza quando sono compressi, o del tutto ignorati, i fattori culturali che la animano e le danno un'identità. Come ricorda molto di recente Luigi Mazza, spazio e cittadinanza sono così strettamente correlati da rappresentare quasi un'endiadi, perché la città vive di cittadinanza. In eguale misura, lo spazio urbano esprime un valore civile che non può essere facilmente interpretato secondo formulazioni prive, in un modo o nell'altro, della dimensione deliberativa, che è prima sociale e poi, inevitabilmente (e auspicabilmente, se l'alternativa risponde a logiche puramente economicistiche), giuridica.

L'argomento migliore in favore del primato di una certa idea di diritto, dunque, consiste nel fatto che la città, proprio come il diritto, è un prodotto culturale che si forgia attraverso l'assimilazione delle sue componenti in una sintesi, non in un'unità imposta con gli strumenti del governo autoritario o della tecnica apparentemente acefala. La ricchezza, la radicalità, il fascino, il conflitto talvolta non solo potenziale che sono sottesi a ogni discorso urba-

non disegnano alcuni caratteri di quello che Vincenzo Trione, con un titolo felice e evocativo, ha definito *Effetto città*. Immersi nella forma-città, che dovrebbe sollecitarli *uti cives* fin dalla sua dimensione estetica (magistralmente fissata, fra gli altri, dall'obiettivo di Gabriele Basilico, la cui opera non sfuggirebbe in un catalogo dell'iconologia politica e sociale), i giuristi contemporanei che si occupano di queste dinamiche comprendono con sempre maggiore chiarezza la necessità di formulare una grammatica giuridica urbana che renda conto della polisemia del linguaggio della città.

Da queste brevi considerazioni discende dunque, inevitabile, la consapevolezza della necessità, per la scienza giuridica che intenda riflettere su questi temi, di aprirsi a saperi altri, che incontrano lo stesso oggetto, costituito dal fatto urbano. L'assunto della molteplicità dei vettori che si incontrano, non sempre pacificamente, nella città come spazio politico renderà del tutto illusoria la pretesa di stabilire forme di governo del territorio che di quel territorio ignorino del tutto le prassi sociali complesse che vi si svolgono, saldamente insediate. Il giurista che sia profondamente consapevole del ruolo di sintesi (tra sviluppo e garanzia) che sempre gli compete, dovrà esercitarlo, in questo caso di studio (che contiene molte pratiche e produce ricadute significative), assumendo piuttosto un atteggiamento di autentica apertura: l'articolazione dell'oggetto reca inevitabilmente con sé la pluralità dei saperi coinvolti nell'analisi giuridica.

Nell'ambito circoscritto di questa ricerca, concepita e promossa all'interno della filosofia del diritto, tali considerazioni sono state autenticamente assunte e si sono tradotte nel coinvolgimento di studiosi di discipline diverse, a vario titolo partecipi della riflessione sul fatto urbano. Senza alcuna pretesa di esclusività né, ancor meno, di esaustività, ma con l'intento di avviare una riflessione comune, il percorso di ricerca si è progressivamente arricchito di competenze diverse, le cui prestazioni sono raccolte in parte in questo volume.

Nei contributi che compongono la prima sezione, *Gli archetipi*, abbiamo avanzato alcune ipotesi ricostruttive relative alla profondità storica di alcune questioni sollecitate, nel tempo presente, dal-

la città. Ragionare sulla dimensione urbana e le sue trasformazioni implica, quasi impone, una ricognizione su alcuni fattori generativi dell'assetto attuale, che ne contengono inevitabilmente motivi profondi e ancora operanti, seppure spesso nel segno della crisi. La scelta dei tre casi di studio (Parigi, Berlino, Roma) è evidentemente imputabile alle sensibilità e agli interessi degli autori coinvolti in questa parte della prestazione, ma riveste una forza connotativa attestata e riconosciuta a questi modelli, largamente presenti nel panorama degli studi, che tuttavia sono qui attraversati in modo peculiare e funzionale al progetto nel suo complesso. Questa minima ricostruzione delle esperienze urbane della modernità più prossime al contemporaneo risponde alla convinzione dell'utilità di una comparazione, nell'esame dei temi complessi, che sia svolta in senso sincronico, ma anche diacronico. La riflessione dispiegata lungo l'asse della diacronia, intesa come collocazione delle questioni teoriche nella storia cui appartengono, ha evidentemente dei limiti strutturali: si tratta di un canone sperimentabile in modo efficace, all'interno di un'analisi volta al presente e in auspicio al futuro, entro i termini della tenuta teorica del modello. Questa convinzione ha indotto a circoscrivere l'attenzione allo studio di alcune esperienze che risalgono dalla fine del XIX secolo alla prima metà del XX secolo. Si tratta certamente di un tempo lungo della storia, che appare tuttavia caratterizzato da formanti comuni, tali da rendere scientificamente corretta e concretamente praticabile quella storia della cultura giuridica della quale la scienza giuridica ha, credo si possa dire, oggi sempre più bisogno.

I saggi ospitati nella seconda sezione, *Le categorie giuridiche e politiche*, affrontano alcuni (fra i molti) elementi capitali del discorso urbano, dal punto di vista del giurista. Il primo percepibile affinamento nelle categorie rileva dalla ricostruzione della città come spazio giuridico; rispetto alla più ampia formulazione di spazio politico, è particolarmente opportuno isolare i caratteri del complesso rapporto che i due campi semantici – affini ma non sovrapponibili – intrattengono. Altrettanto infissa al fondamento di questo discorso è la riflessione che ricostruisce nella dimensione di una giuridicità pattuita e (perciò) comune l'elemento autentica-

mente costitutivo della città come “monade associativa”, evidenziando come l’istituzionalizzazione della città avvenga nel segno del diritto. Sulla solida base di queste messe a punto, si dispiega la ricostruzione di alcuni profili critici, dunque tanto più sollecitati da un ripensamento, della città contemporanea: una proposta di riconfigurazione del tema dello spazio urbano come condizione di accesso ai diritti, attraverso l’esame delle categorie dell’architettura giudiziaria; una rimodulazione del nesso centro-periferie, sempre meno efficiente e destinato a essere progressivamente trasformato da una *governance* di tipo reticolare e policentrico (rifrazione nello spazio urbano della corrispettiva trasformazione dei modelli giuridico-politici dalla *pyramide* al *réseau*); un’analisi dei processi generativi dei diritti di cittadinanza, nel duplice segno della riappropriazione dello spazio urbano secondo dinamiche della rivolta e della pratica dei diritti. Una duplicità che, come accennato *supra*, si pone come irrimediabile conflitto solo perché ancora parzialmente sprovvista di un serio e adeguato campo di mediazione, che dovrebbe essere affidato al diritto, purché concepito all’interno in una configurazione aperta, plurale, dialogica (che dovrebbe essere la sua dimensione naturale).

La terza sezione del volume, *La cittadinanza e l’educazione*, assume esplicitamente l’onere della multidisciplinarietà, affidando al paradigma della pedagogia politica (o “militante”) la necessità di integrare il palinsesto dei diritti di cittadinanza con quello dei doveri di cittadinanza e di incrementare l’educazione allo spazio politico, come educazione alla polis *tout court*. La città, vero e proprio ambiente di apprendimento dei diritti e doveri di cittadinanza, richiede e quasi esige un’adeguata preparazione alla comprensione, all’acquisizione e all’esercizio critico di questi linguaggi, che nell’età contemporanea manifestano tutta la loro strategica importanza. A fronte delle trasformazioni cui l’idea della città come spazio politico è sottoposta, l’educazione alla cittadinanza crea un modello pedagogico essenziale per abitare in modo consapevole e responsabile un ambiente complesso come quello urbano. A queste riflessioni si accompagna, in funzione rappresentativa di alcune delle pratiche pedagogiche che possono e devono accompagnare

questi processi, una ricognizione di esperienze condotte sul campo, solidale all'idea di una pedagogia che sia scienza e prassi formativa.

*Spazi urbani, narrazioni, politiche* conclude e, allo stesso tempo, apre al futuro le ricerche provvisoriamente fissate in questo volume. L'elemento della provvisorietà attiene, naturalmente, all'incessante progredire della ricerca stessa. Ragionare sulla città come spazio politico implica necessariamente ricostruire, seppure entro certe coordinate, l'assetto materiale dello spazio urbano che ospita e propizia le dinamiche fin qui descritte, non in qualità di muto spettatore, ma di deuteragonista insostituibile. Tale assetto è, materialmente, la complessione dell'urbano: la più importante delle sue premesse. A questa fisicità dello spazio si deve tributare tutta l'importanza che ha e manifesta in ogni modo: la morfologia urbana, con le stratificazioni e gli interventi che l'hanno prodotta, genera, per poi esserne a sua volta sensibilmente modificata, una corrispondente morfologia sociale, autentica premessa del lavoro del giurista, non solo in un approccio *de iure condendo*. Questa connessione profonda determina il duplice registro di questa sezione, che fra storia dell'architettura e sociologia urbana alterna contributi dedicati alla forma urbana e studi sulla realtà di Napoli. Questi ultimi, in modo particolare, rivestono un'importanza da non sottovalutare. Ben lungi dal costituire il segmento di storia locale di una ricerca più ampia, queste voci interpretano gli elementi strutturali di una precisa esperienza storica. L'insopprimibile tipicità delle singole esperienze urbane non può esimere dal tentativo di un loro studio scientifico, che assuma i temi in termini categoriali, ma non deve neanche essere negata fino al punto da elaborare un ragionare per modelli, che offre molta soddisfazione a chi li forgia ma scarsi strumenti euristici a chi li studia, sperando di rinvenirvi un contributo alla comprensione del reale.

L'irriducibile tipicità del fatto urbano e il suo studio in termini scientifici interdisciplinari, del resto, non sono solo una caratteristica degli esiti parziali del progetto, qui presentati. Questi caratteri ben rappresentano l'*habitat* entro cui la ricerca è stata svolta e continua a essere praticata: l'università è un centro di imputazioni,

come è stato ricordato nella *Prefazione* di questo volume, che radica i propri saperi nel tessuto (urbano) cui appartiene, ma soprattutto si proietta verso l'esterno e verso il futuro, alla cui pensabilità contribuisce con una prestazione teorica alimentata dalle prassi che è destinata a metabolizzare. Ciò è tanto più vero in un'università come la nostra, autentico spazio politico (nel senso ampio che dovrebbe risultare da quanto fin qui brevemente osservato) perimetrato da mura, nel quale tuttavia la cinta muraria non ha mai rappresentato un elemento di separazione rispetto al resto della città, ma una vera e propria soglia osmotica, capace di comunicare l'identità che si elabora all'interno e di attingere dall'esterno tutta la sostanza necessaria a questa pratica di ricerca.

Questo volume vorrebbe essere una rappresentazione, fra le altre, di un lavoro così condotto, nella consapevolezza del debito contratto nei confronti di quanti lo hanno reso possibile. Il mio ringraziamento va dunque al Rettore Lucio d'Alessandro, che realizza, stimola e interpreta la riflessione comune, nella vita dell'università, nel segno della più ampia autonomia scientifica. Devo la mia riconoscenza al professore emerito Francesco De Sanctis, maestro di un certo modo di intendere la filosofia del diritto, del quale ancora una volta ha voluto offrire una rappresentazione nella densa *Introduzione* a questo volume. Infine, sono molto grata agli Autori, studiosi maturi e studiosi in formazione (come si addice a un progetto che reca nella sua denominazione "futuro in ricerca"), per la serietà con la quale hanno contribuito a uno studio che si consegna all'ampio dibattito sulla città e spera di contribuirvi.